



GAETANO.PESCE.BY.ALBERT.WATSON

ITALIA.8€

NUMERO.UNO

PRIMAVERA/ESTATE.2023

STXDYOZ



GIBELLINA METAFISICA

UN
GIOIELLO D'ARTE
E ARCHITETTURA
ABBANDONATO NEL
MEZZO DELLA
SICILIA.
DA RISCOPRIRE.

DI ALESSIA DELISI

PHOTOGRAPHY
MONICA DI CHIO





Non c'è quasi nessuno per le strade di Gibellina Nuova. Girovagando senza meta si incontrano alcuni bar, qualche negozio, le insegne poco appariscenti di attività che si affacciano da moderni edifici di cemento. Il ritmo ordinato delle villette a schiera suona poco familiare a chi in Sicilia è abituato a mettersi con una sedia davanti a casa per chiacchierare coi vicini. Anche i viali sembrano stranieri, grandi come boulevard francesi, senza una piazza centrale a congiungere la gente. Il violento terremoto che 55 anni fa distrusse la vecchia città, oltre ai comuni di Poggioreale, Salaparuta e Montevago, nel nord-ovest della Sicilia, costrinse i suoi abitanti a spostarsi in massa, lasciando il sito d'origine dove nel frattempo lo Stato italiano aveva imposto il divieto di ricostruzione a causa del perdurare del rischio sismico. Così Gibellina non fu riedificata, come ricorda Davide Camarrone nel libro *I Maestri di Gibellina* (Sellerio). Fu creato un nuovo centro urbano a venti chilometri di distanza, sul territorio di un altro paese, Salemi, il cui nome deriva dall'arabo e significa pace.

«Ricordo che dormimmo diverse notti in macchina», racconta l'imprenditrice Josè Rallo, che oggi con il fratello Antonio è a capo dell'azienda siciliana di vini Donnafugata, a Marsala. «Ero una bambina, eppure il dramma di questo popolo che aveva perso le sue radici rimase vivo a lungo dentro di me. Perciò, quando finalmente fu costruita Gibellina Nuova nel segno di un legame forte con l'arte, io e la mia famiglia ci andammo subito. Quell'anno poi – era il 1983 – veniva messa in scena per la prima volta *L'Orestea di Gibellina*, trilogia siciliana che l'artista Emilio Isgro aveva tratto dall'omonima tragedia di Eschilo e per cui lo scultore Arnaldo Pomodoro aveva creato le scenografie, monumentali sculture metalliche che risplendevano in mezzo alle case dirute. Nasceva così la rassegna annuale di teatro che porta il nome di Orestyadi».

Artefice visionario di questo intervento, come pure della rinascita di Gibellina, fu Ludovico Corrao, sindaco coltissimo che dal 1969 guidò la città a più riprese per oltre vent'anni. A lui si deve la scelta di trasformarla nel più grande museo a cielo aperto d'Italia. Per farlo, chiamò a collaborare alcuni tra i principali artisti e architetti italiani dell'epoca (e qualcuno straniero). Il primo a rispondere all'appello fu lo scultore Pietro Consagra, il quale nel 1981 realizzò la grande stella in acciaio detta *Porta del Belice* che accoglie il visitatore all'ingresso della città come una cometa che indica la nuova nascita: «l'arte contemporanea nel cuore della ruralità sicula profonda», proclamava Corrao. Ma Consagra fu autore anche di numerose altre opere che costellano il tessuto urbano. Suoi sono per esempio il *Meeting* del 1976 – primo edificio rappresentativo di quella che lui definiva la “città frontale”, disposta cioè davanti allo spettatore, come un bersaglio da colpire – e il *Teatro* del 1984, scultura abitabile rimasta incompiuta che attualmente, grazie all'architetto Mario Cucinella, è oggetto di un bando per la riqualificazione. Gli architetti Franco Purini e Laura Thermes disegnarono il *Sistema delle Piazze*, ispirandosi forse a certi quadri di De Chirico, mentre Ludovico Quaroni, con Luisa Anversa, progettò la Chiesa Madre, o “chiesa palla” come la chiamano i gibellinesi: un cubo di pietra attraversato in diagonale da una grande sfera bianca, reminiscenza delle cupole arabe presenti in Sicilia, ma con un approccio da architetti della rivoluzione. A fare sculture e palazzi furono poi



Carla Accardi, Fausto Melotti, Alessandro Mendini, Mimmo Paladino, Francesco Venezia, Nanda Vigo. Per non dirne altri.

«Se oggi andiamo al MAC, il Museo d'Arte Contemporanea di Gibellina Nuova, possiamo vedere i filmati in cui Toti Scialoja insegna ai bambini della città a dipingere. È bellissimo questo legame che Ludovico Corrao ha voluto creare con la popolazione», racconta emozionata Josè. In effetti le opere erano il risultato congiunto della creatività degli artisti e della manualità dei gibellinesi che negli anni della ricostruzione si unirono in cooperative, fondarono botteghe. Come nell'Italia del Rinascimento. Certo, la gente rimase nelle baracche per molto tempo e senza alcuna certezza sul proprio destino. Lo rammenta Gabriella, madre di Josè e pioniera della viticoltura al femminile che con il marito Giacomo Rallo – quarta generazione di una famiglia con oltre 170 anni di esperienza nel vino – fondò Donnafugata nel 1983.

«In quegli anni in tanti andarono via, con il risultato che oggi Gibellina Nuova è poco popolata», continua Gabriella. Il piano urbanistico della città, inoltre – ad ali di farfalla –, era estraneo alla tradizione locale. A redigerlo fu l'ISES (Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale) sotto la direzione di Marcello Fabbri, il quale si ispirò al modello anglosassone della Garden City, con moderata densità di abitanti e case circondate da giardini e viali alberati. Nel paese vecchio invece, come ricorda con nostalgia qualche gibellinese, ci si parlava dai balconi: bastava “tuppuliare”, bussare al muro del vicino per farlo affacciare. «Il piano dello Stato», diceva – non senza disprezzo, cavalcando il malcontento popolare – Ludovico Corrao del progetto di Gibellina Nuova. Il suo fu probabilmente il tentativo di rielaborare la memoria del passato, trasformando quella città in una «fabbrica civica d'arte», come la definì il critico Achille Bonito Oliva. Fece lo stesso nel vecchio paese, dove a partire dal 1985 (e fino al 2015) per mano di Alberto Burri fu realizzato il *Cretto*, non il primo dell'artista, ma di certo il suo più grande, che con una colata di cemento bianco sigillava le macerie ammassate delle case, rendendo eterno – e inconsolabile – il dolore dei gibellinesi. «È una sepoltura che abbiamo voluto dare alla vecchia città. Perché nella tradizione siciliana la prima cosa che si fa con un morto qual è? Coprirlo con un telo bianco», spiegava Franco Messina, uno dei collaboratori più stretti di Corrao. E poi il *Cretto* visto dall'alto – perché così lo si dovrebbe guardare – è una pozzanghera asciutta, dimostrazione che prima c'era l'acqua, cioè la vita. «Oggi ne sono affascinata, ma all'inizio rimasi un po' scossa. Ci sono dovuta tornare diverse volte nel corso degli anni, camminarci in mezzo, attraversarlo. Allora ho cominciato a capirlo», ammette Gabriella. Fu così anche per i gibellinesi, che vissero come una violenza l'operazione del *Cretto* di Burri. Ci andavano e dicevano: «Qua c'era la mia casa, ma non mi ricordo più dov'è». Oppure: «Stavali, ma adesso non saprei più individuare dov'era di preciso».

Con Gibellina Nuova era diverso, per nessuno di loro l'arte di Consagra o Fausto Melotti era in qualche modo traumatica. Oggi le opere disseminate qui sono presenze silenziose, monumenti anneriti dagli anni, corrosi dal sole, esposti al vento e alle intemperie. Gli artisti hanno reso questo luogo uno spazio totalmente immaginario, autenticamente metafisico. «Ci vorrà del tempo», dice Josè. È vero, una città si costruisce negli anni, nei secoli. E questo per Gibellina è solo l'inizio di un cammino.

